

I TERREMOTI SALVERANNO I CENTRI STORICI MINORI DALL'ABBANDONO?

di GIAN LUDOVICO ROLLI *

1. Introduzione

Nel giugno 2014 si è svolto presso l'università dell'Aquila un seminario dal titolo *I centri storici minori servono ancora?* nel corso del quale esponenti delle università e rappresentanti delle istituzioni locali hanno discusso intorno alle odierne prospettive di sopravvivenza e di rinascita dei cosiddetti centri storici minori (da qui, sinteticamente, CSM)¹, in particolare di quelli colpiti dal terremoto che nel 2009 ha devastato il territorio aquilano, per i quali sono in corso di programmazione e di attivazione i necessari interventi di ricostruzione, con tutti i limiti creati dalle difficoltà di programmazione e dalla scarsità delle risorse disponibili².

Per quanto riguarda il quesito posto provocatoriamente dal titolo del seminario citato, ovviamente, ci si voleva riferire a quelli che sinteticamente definiamo «in abbandono», abbandono che avviene a causa dei motivi e con le modalità di cui tratto nel seguito. In caso contrario, il problema non si porrebbe poiché i centri abitati servono o servirebbero ancora, e quindi si prospetterebbero in modo diverso anche gli interventi da realizzarsi dopo il terremoto. Questo, oltre a costituire una calamità dal punto di vista umano, sociale ed economico, è anche un evento che confonde le carte in tavola nel grande gioco della vita del territorio colpito. Infatti, nell'ipotesi che il dovere da parte della collettività di intervenire per sostenere gli abitanti colpiti dal disastro si traducesse paradossalmente in un vantaggioso (per alcuni) sostegno per la ricostruzione di strutture che erano già pressochè abbandonate ed inutilizzate, si verrebbe a realizzare un colpevole sperpero di risorse pubbliche, anziché a contribuire all'eliminazione delle cause dell'abbandono e ad attenuarne le conseguenze.

Inoltre la considerazione dei valori storici ed ambientali (valutati nel loro contesto territoriale) delle strutture preesistenti e/o residuali,

* Ordinario di Tecnica urbanistica, Facoltà d'Ingegneria, Università dell'Aquila. Questo scritto riprende in gran parte l'intervento svolto al seminario *I centri storici minori servono ancora?*, svoltosi il 4 giugno 2014 presso la stessa Facoltà d'Ingegneria. Il seminario è stato promosso dal prof. Fabio Andreassi, titolare del corso di Progettazione urbanistica.

valori spesso rilevanti, complica ancora le cose e mette in gioco altri specifici interlocutori culturali ed amministrativi nella programmazione e nella realizzazione degli interventi. In particolare questa problematica fa emergere l'esigenza della tutela dei valori suddetti, esigenza che fu sostenuta per la prima volta in modo incisivo, e con notevole risonanza negli ambienti disciplinari interessati, dalla Carta di Gubbio del 1960³.

Esporrò alcune riflessioni sulla base del mio interesse per questi temi e delle conoscenze maturate attraverso i modesti contributi da me precedentemente forniti in materia di CSM⁴.

Quanto prospetto nel seguito prescinde in buona parte dal tema degli interventi del dopo terremoto a L'Aquila, poiché le problematiche poste per la prima volta in Italia in questo dopoguerra dalla semidistruzione di una città capoluogo di Regione, di media dimensione ed in piena vitalità come è stato nel caso di L'Aquila, sono diverse e ben più complesse di quelle che si presentano nel caso dei piccoli centri. La vicenda del dopo terremoto a L'Aquila è stata caratterizzata in modo particolare da questo suo specifico aspetto, che si aggiunge alla cronica incapacità nazionale di prevenire ed affrontare sistematicamente le conseguenze degli eventi calamitosi.

2. La Carta di Gubbio e le sue premesse

92

A mio avviso la Carta di Gubbio c'entra ben poco con i CSM, tantomeno con quelli in abbandono, anzi in questo caso il riferimento ad essa può generare equivoci, poiché la Carta nasce da motivazioni e dalla considerazione di situazioni sostanzialmente diverse da quelle qui trattate, ed anche chiaramente datate. Essa propone un comportamento da porsi in riferimento a centri storici importanti per interesse culturale e per problemi creati dalla pressione immobiliare anche speculativa che si sviluppa su di essi; è stata frutto di un felice (a suo tempo) connubio tra una cultura urbanistica aristocratica ed elitaria che faceva riferimento alla figura di Giovanni Astengo, una sensibilità verso il tema della conservazione di centri storici del tipo suddetto che veniva maturando in esponenti di alcune amministrazioni locali, e l'impegno di una figura politica, Camillo Ripamonti, che come è noto è stato promotore di una legislazione statale in campo urbanistico avanzata per l'epoca.

Da essa sono nate esperienze importanti a Gubbio, Assisi, Siena, Perugia, Bologna ed altre città. Si trattava di situazioni caratterizzate da un'effettiva domanda di riutilizzazione di comparti degradati di città, grandi o piccole, importanti e vitali, situazioni che generalmente non si riscontrano nel caso dei CSM. Fu affrontato il problema del rapporto tra le misure da adottare per la conservazione dei centri storici e la strumentazione urbanistica ordinaria; ne sono derivate le perimetrazioni delle zone di interesse storico da prevedersi nella formazione dei piani regolatori e le loro articolazioni nei piani di recupero.

Questi meccanismi, applicati acriticamente nei CSM allo stesso modo che nelle città importanti, quando molti dei CSM stessi erano ancora abbastanza vitali, sono risultati in generale controproducenti. Si sono ingabbiate le parti antiche e storicamente significative entro perimetrazioni di aree etichettate come «zone A» nei piani regolatori, sulle quali non si sono per contro messi in atto adeguati strumenti di intervento, e si sono soddisfatte le presunte nuove esigenze degli abitanti, anche dei pochi rimanenti, disseminando villette e palazzine ad imitazione cittadina su improvvise zone di espansione intorno ai nuclei antichi. Questo comportamento ha, nella maggior parte dei casi, compromesso il valore paesaggistico del rapporto dei centri con il contesto territoriale, che costituiva spesso la risorsa culturalmente più significativa dei luoghi.

Era questo il modo di risolvere i problemi dei piccoli centri? Essi erano in pericolo sotto la pressione dell'accrescimento urbano e degli interessi speculativi? Oggi abbiamo maturato la consapevolezza che il problema è esattamente l'opposto. La recente evoluzione storica dell'economia e della geografia urbana ha marginalizzato i piccoli centri che costituivano il tessuto insediativo del territorio agricolo e montano ed essi hanno perso la loro funzione economico-sociale; di conseguenza la popolazione, la *civitas*, li ha abbandonati. Risulta evidente come sia praticamente impossibile conciliare questo problema sociale con la sopravvivenza delle strutture materiali, gli immobili paesi di pietra, spesso caratterizzati da un valore irripetibile sotto il profilo culturale, non solo a motivo della presenza di singoli beni storici architettonici, ma anche per la qualità della struttura morfologica e funzionale complessiva, la (sia pure minuta) *urbs* intesa nella sua unità.

Va sottolineato che le dimensioni del fenomeno dell'abbandono dei piccoli centri storici sono rilevanti, superiori, ritengo, alla percezione che ne ha l'opinione pubblica⁵.

A fronte di un problema avente una causa socioeconomica la formazione disciplinare prevalente tra gli operatori in questo campo (e non sempre a livelli soddisfacenti) è stata portata a rispondere sul piano della difesa dei valori storici, architettonici ed ambientali, che sono valori della cultura e dell'arte; la stessa cosa del resto, pur sulla base di altre motivazioni e dell'applicazione a contesti diversi, si proponevano la Carta di Gubbio e la politica urbanistica che ne era derivata.

A ben vedere già da tempo la cultura, soprattutto in campo letterario e pittorico, si era rivelata attenta alle tematiche dell'ambiente storico, dei centri antichi immersi nel loro paesaggio naturale ed agricolo, basti pensare alla cultura romantica che ruota intorno alla esperienza europea del Gran Tour, ai dipinti di ambiente ed alle cronache dei visitatori dell'epoca, a suggestivi frammenti di pagine di Leopardi e di Foscolo.

Su questo filone culturale umanistico si fondano le due leggi del 1939, la n° 1039 sui *beni di interesse storico ed artistico* e la n° 1497 sulle *bellezze naturali ed i complessi di cose immobili*, che vengono significativamente equiparati a «quadri» di paesaggio. Un più attento rife-

rimento a queste leggi avrebbe fatto per la difesa del valore dei CSM ben più della acritica applicazione degli strumenti urbanistici successivamente predisposti, applicati come se fossero buoni per tutte le occasioni e pertanto rivelatisi inefficaci e controproducenti nel caso specifico. Ma le leggi di tutela citate nascevano, come si è detto, da una tradizione culturale alta, erano state predisposte ed in alcuni casi applicate da figure amministrative e professionali colte, e non potevano, nella generalità dei casi, essere necessariamente efficaci se messe in mano ad operatori incolti.

Certamente da questo tipo di sensibilità non ci si sarebbe potuto aspettare la soluzione dei problemi socioeconomici che fin dagli anni '50 e '60 del secolo scorso prefiguravano la decadenza della maggior parte dei CSM, ma allora c'è da domandarsi perché tanti di essi, che si trovavano già alle soglie dell'abbandono, sono stati rovinati da addizioni edilizie improprie, eseguite in base a strumenti urbanistici, come si è detto, applicati in modo dissennato.

Rimanendo nell'ambito degli atteggiamenti della cultura, una sensibilità nei confronti del tema del paesaggio e dei CSM, maggiore di quella mostrata dagli operatori professionali ed amministrativi si riscontra, oltre che nella letteratura, anche in alcuni momenti del nostro cinema: basti pensare alle suggestive ambientazioni di alcune opere di Pasolini, di Comencini, di Monicelli e più recentemente di altri.

Nonostante questa generica attenzione per il problema dei CSM da parte dei versanti più attenti della cultura, sono mancati invece concreti indirizzi per l'intervento da parte degli urbanisti e della politica. Ma a parziale giustificazione di questa assenza va riconosciuto che, come abbiamo già detto, il problema dell'abbandono dei CSM ha radici socioeconomiche che non possono essere affrontate esclusivamente con gli stimoli della cultura e mediante la predisposizione e la messa in atto della strumentazione urbanistica, anche ove questa fosse meglio applicata.

3. Che cosa è stato fatto per il sostegno dei CSM in abbandono?

Tenuto conto della considerazione appena espressa sulle vere radici del problema, che cosa si poteva fare in concreto e che cosa è stato fatto? Provo ad individuare, in sintesi, i comportamenti di alcune delle figure istituzionali che a vario titolo erano o si sono sentite coinvolte:

3.1. Le amministrazioni comunali

Molti piccoli comuni, pur investiti in modo più o meno rilevante dal fenomeno dell'abbandono, hanno mantenuto una significativa vitalità del loro corpo sociale e delle loro istituzioni, e nella consapevolezza del fatto che l'allontanamento degli abitanti ed il degrado del

patrimonio insediativo comportano la perdita anche dei valori tradizionali della società e della cultura materiale, hanno fatto il possibile per preservare questi valori. Hanno puntato su forme aggiornate di turismo, prevalentemente giornaliero e di *week-end*, attratte in tutti i modi possibili, in considerazione del fatto che la tradizionale vacanza familiare non è più di moda se non nella forma cosiddetta «di ritorno» dei vecchi abitanti, che fa rivivere questi paesi poche settimane all'anno, ma che non sopravvive oltre le due o tre generazioni. Quindi si è puntato sul folclore, i mestieri antichi, la gastronomia locale, le sagre tradizionali. A questi fini le amministrazioni hanno attinto a tutte le possibili anche se disorganiche fonti di finanziamento che potevano provenire dalle istituzioni sovraordinate e da eventuali *sponsor*.

3.2. *Gli enti di promozione*

Più che il sostegno economico, non è mancato il sostegno organizzativo da parte di alcune istituzioni che, in coerenza con i loro compiti statutari, si sono mostrate sensibili al problema, offrendo forme di promozione delle risorse dei piccoli centri storici e della loro attrattività attraverso l'attivazione di premi ed incentivi. Citando le principali: l'ANCI con «I borghi più belli d'Italia», Legambiente con «Piccola Grande Italia», il Touring Club con «La bandiera arancione», l'ANCSA ed altre a livello regionale in diverse forme.

3.3. *Le amministrazioni sovraordinate*

Si sono sviluppate molte disorganiche iniziative da parte delle Regioni e degli Enti intermedi a sostegno dei CSM, quasi sempre caratterizzate da meccanismi diversi e complicati, sulla cui applicazione non sono in grado di dare un giudizio, se non quello basato sulla considerazione degli esigui risultati ottenuti. Le proposte più interessanti, a mio avviso, si possono intravedere nell'ambito di alcune iniziative degli Enti-parco nazionali e regionali.

A livello statale la pur pregevole, almeno nelle intenzioni, iniziativa di legge Realacci - Bocchino del 2001-2003 per il sostegno dei piccoli comuni non ha, per quanto mi consta, mai visto la luce.

3.4. *La cultura accademica*

Anche su questo versante l'attenzione c'è stata, e non mi sembra possibile elencare in questa sede le tante iniziative di ricerca, di progettazione, di corsi di insegnamento, di specializzazione e di *master*, di centri di documentazione ed altro: iniziative in molti casi più attente

alle finalità di promozione culturale ricercate dai proponenti che all'ottenimento di risultati applicati o applicabili sui CSM considerati.

4. L'equilibrio tra domanda ed offerta di risorse da parte dei CSM

Sulla base di queste premesse sembra opportuno riconoscere che se il problema dell'abbandono dei CSM, pur mettendone in gioco i valori culturali, ha motivazioni sostanzialmente socioeconomiche, per di più maturate a scala ben superiore a quella locale, le possibili reali soluzioni non possono provenire che dalla ricerca di un riequilibrio tra i due fattori che governano inevitabilmente (anche se inconsapevolmente da parte dei più) le vicende economiche e quindi le conseguenze sociali di queste: la domanda e l'offerta di beni e di servizi. Nel caso di un CSM questo equilibrio deve essere misurato tenendo conto delle diverse scale alle quali si manifestano i fenomeni che condizionano la vita dei centri, scale che spaziano da quella locale a quella del territorio regionale e nazionale.

Come si configurano la domanda e l'offerta, considerate anche nella loro evoluzione storica, nel caso di cui trattiamo?

L'offerta dei centri è costituita:

- da produzione di beni delle attività agricola, silvopastorale, artigianale, industriale di cui i centri sono (o erano) il supporto;
- da beni storici ed artistici, paesaggistici, della cultura materiale presenti nei centri.

La domanda nei confronti dei centri è costituita:

- da residenzialità permanente e da strutture in loco destinate alla produzione ed alla conservazione dei beni anzidetti;
- da diverse forme di residenzialità temporanea turistica o stabile specializzata (culturale, assistenziale, ecc.) richiamata dai beni offerti, con una accentuazione sempre più marcata, che si è manifestata al trascorrere degli anni, del secondo tipo di beni rispetto al primo, sia per la domanda sia per l'offerta.

Sotto il profilo dell'evoluzione del tipo di domanda va considerato che, nel caso dei CSM, l'equilibrio compromesso a causa della caduta dell'offerta dei beni dell'economia locale, e quindi della perdita dell'insediamento da questa indotto può a fatica, e solo nei casi più favorevoli, essere recuperato dalla promozione di nuovi tipi di domanda, quali quelle turistica e culturale.

L'esigenza di recuperare forme sufficientemente stabili dell'equilibrio perduto può di conseguenza essere assecondata, forzata o addirittura superata solo attraverso un'iniezione straordinaria di risorse esterne da parte dell'operatore pubblico o di operatori privati, la quale azione mette in gioco, più o meno consapevolmente, una valutazione dei costi richiesti e dei benefici conseguenti.

È opportuno distinguere tra questi due casi.

4.1. *L'intervento dell'operatore pubblico*

Le amministrazioni pubbliche, che nelle situazioni ordinarie, per così dire, si sono generalmente rivelate largamente inadeguate nel favorire i processi spontanei ed autopromossi di rivitalizzazione dei CSM, sono invece fortemente sollecitate, doverosamente, dal verificarsi di eventi calamitosi. Tipici sono stati i casi dei piani di ricostruzione post bellica (quando peraltro il fenomeno dell'abbandono dei CSM era agli albori) e degli interventi post terremoto, antichi e recenti. In ambedue questi casi l'operatore pubblico, avendo la giustificazione che gli deriva dall'adempiere per conto della collettività nazionale ad un dovere umanitario, si è potuto tranquillamente permettere (e forse in alcuni casi pensa di poterlo fare oggi) di disattendere il dovere di perseguire un riequilibrio stabile tra la domanda e l'offerta di cui si detto sopra, ed una valutazione accettabile del rapporto tra costi e benefici. Ma occorrerebbe almeno fare in modo che i soldi del contribuente non venissero spesi per costruire o ricostruire scatole vuote a beneficio di coloro che ormai non sono più i veri abitanti dei centri colpiti. Inoltre quale migliore occasione si può presentare per non sostenere con contributi, come si è fatto spesso, la costruzione o la ricostruzione di tante brutture edilizie che hanno deturpato i centri ed il loro rapporto con il territorio, mettendo invece in atto, nei casi dovuti, adeguate modalità di sostituzione e di compensazione dei beni perduti?

Gli esempi di cattivo impiego delle risorse pubbliche verificatisi in tempi e luoghi a noi più o meno vicini sono molto numerosi, se ripercorriamo le vicende dal Belice all'Irpinia al Friuli all'Umbria e così via, anche in casi nei quali gli interventi post-calamità a cose fatte (sia pur tardivamente) e sedimentate vengono oggi considerati (relativamente) esemplari.

C'è un altro pericolo che mi è parso di intravedere negli interventi proposti per il finanziamento nei paesi colpiti dal recente terremoto in Abruzzo. Nella prima fase della presentazione dei piani di ricostruzione da parte dei Comuni, spesso con l'assistenza di professionisti e di Università importanti, in pochi casi mancava la previsione di una piazza o di un edificio dedicato alla memoria o alle vittime del terremoto, o di un museo di varie tipologie di preesistente civiltà contadina, e simili iniziative. Con tutto il rispetto per i cittadini dei luoghi, è il caso di chiedersi se si può pensare che sia opportuno ricostruire i paesi aspettandosi che gli abitanti o i turisti vengano richiamati da questo tipo di iniziative, nella maggior parte dei 56 piccoli Comuni che costituiscono il cosiddetto «cratere» del terremoto dell'Aquila.

4.2. *L'intervento dell'operatore privato*

Diverso è il caso in cui la gestione degli interventi è interamente a carico di quello che possiamo genericamente definire l'operatore priva-

to. In questo caso la ricerca di un ragionevole equilibrio stabile tra l'offerta e la domanda di «beni» culturali ed economici, insiti o promuovibili nei centri, può essere sostenuta da un'immissione volontaria ed autonoma di capacità imprenditoriali e di risorse finanziarie, la cui attivazione è pertanto soggetta alla mediazione del mercato.

Sembra che questo tipo di iniziative si stia diffondendo, sulla traccia di analoghe esperienze internazionali, anche se per ora i casi del genere sono una goccia nel mare dell'abbandono dei CSM.

I *media* ed anche studi disciplinari in campo urbanistico hanno fornito notizie su queste iniziative. Incuriosito dal tema, ne ho analizzate alcune sulla base delle informazioni disponibili attraverso varie fonti indirette reperibili in bibliografia ed in rete. Un'indagine diretta sulle motivazioni, la realizzazione e la gestione di alcune di queste iniziative mi sembra un interessante tema da suggerire ad un ricercatore universitario.

I protagonisti-promotori sono stati, nei vari casi, stilisti ed industriali della moda come Ferragamo nei dintorni di Firenze, Ferretti a Montegandolfo nelle Marche, Cucinelli a Solomeo in Umbria; operatori turistici, con l'assistenza di adeguati staff progettuali, come Kihlgren a S. Stefano di Sessanio in Abruzzo e a Matera in Basilicata, la TUI. Ag. Di Hannover a Casteldalfi in Toscana: varie esperienze in Liguria promosse o assistite da architetti di prestigio, a partire da quella ormai storica di Giancarlo De Carlo a Colletta di Castelbianco, e numerose altre realizzate o in itinere. Va messo in evidenza che dietro la presenza di questi «mecenati» promotori dell'iniziativa c'è il sostegno imprenditoriale ed economico di operatori in campo edilizio, immobiliare, turistico e finanziario, che perseguono (ritengo giustamente) la messa a reddito dell'investimento in seconde case, in ricettività turistica con particolare riferimento a quella diffusa nella forma dell'albergo paese, in attività ricettive più o meno continuative specializzate (per studio, soggiorno e assistenza di anziani, cura, attività sportive e così via). Questa sinergia di figure e di obiettivi ha anche attenuato gli attriti e le inerzie delle procedure autorizzative. Anzi va detto che in questi ed altri casi le amministrazioni pubbliche sono state coinvolte come protagoniste attive, e che dall'attuazione degli interventi, anche con la partecipazione degli abitanti e di cooperative locali, è derivato un più o meno rilevante indotto di occupazione e di residenza stabile. È poi quasi ovvio ricordare che in queste vicende l'attuale sviluppo della rete informatica globale gioca un ruolo essenziale sia nella promozione sia nella gestione: sembra che il telelavoro renda realizzabile (per ora, a dire il vero, solo a particolari figure di intellettuali e di artisti) il sogno di una vita anche produttiva, oltre che felice, lontano dalla città congestionata. (Bisognerebbe anche vedere che ne pensano mogli e figli, se ci sono!).

Tale tipo d'interventi conferma come sia indispensabile, per il successo delle iniziative in questo campo, l'apporto di vitalità fornito da questo severo e non nuovo protagonista, il mercato, tanto ostico alla iniziativa pubblica, basti pensare all'abuso ed al pessimo esito, in gene-

rale delle contribuzioni a fondo perduto. Con tutte le riserve che si possono fare, e purché vi sia la possibilità di mettere in atto opportuni meccanismi di controllo e di garanzia, il mercato sembra essere l'unico strumento atto a consentire un equilibrio dinamico tra le due già citate grandezze di difficile quantificazione e sempre variabili al variare delle situazioni di contesto: l'offerta di beni suscettibili di essere realmente valorizzati e la domanda di potenziali utenti del prodotto di questa valorizzazione.

5. La promozione delle iniziative

Qualcosa si è mosso in questa direzione, in una prospettiva più ampia di quella offerta dai casi segnalati. Si è venuta affermando la convinzione che il recupero dei CSM in abbandono richieda nuove forme di intervento e per contro apra nuovi spazi di attività, in particolare alle professionalità ed ai comparti produttivi che si occupano di innovazione tecnologica e di metodologie organizzative⁶.

Gli antichi borghi in abbandono possono costituire, secondo questa visione, un'opportunità per la valorizzazione dell'identità dei luoghi e lo sviluppo turistico ed economico del territorio, in grado di promuovere nuove forme di ospitalità turistica tipiche del *made in Italy* come l'*albergo diffuso*, anche nelle zone del Centro-Sud d'Italia poste fuori dai grandi circuiti turistici, sostenendo le attività commerciali ed artigianali ancora presenti o recuperabili e la permanenza degli abitanti. Inoltre queste innovative tipologie di offerta possono costituire una leva di attrazione anche dall'estero di cittadini interessati a nuove forme di residenza di vacanza che sono diventate di moda, e quindi di operatori turistici ed immobiliari e di investitori.

Con tutte le riserve che si possono fare sulle virtù taumaturgiche del mercato in settori d'intervento nei quali l'operatore pubblico non può svolgere un ruolo diretto o addirittura è inerte, bisogna pur riconoscere che nella maggior parte dei casi che si presentano per i CSM in fase d'abbandono pressoché totale qualsiasi iniziativa esterna dovrebbe essere benvenuta, visto che non c'è più niente da perdere.

È proprio così?

Da tempo è in atto in Italia una tendenza al «vivere country», manifestata dai ceti abbienti e da molti esponenti dell'intelligenza radical chic, tendenza per ora indirizzata verso le zone di tradizionale e consolidato richiamo, in particolare dell'Umbria e della Toscana.

Tempo fa mi ha colpito un inserto pubblicitario in un grande quotidiano nazionale⁷, a doppia pagina composta da un ampio testo e corredata da belle foto a colori. Vi veniva descritto con una certa enfasi un insediamento di (nuovi) casali all'antica in corso di realizzazione, il cui complesso viene a formare «un tutto unico ed armonico» con due borghi medioevali tra le colline umbre, in un «contesto ricchissimo di

storia e di cultura». Le case vengono costruite ex novo su misura degli acquirenti, con tecniche e dotazioni avanzate, ma con materiali e magistero tradizionali, utilizzando tra l'altro materiali di recupero «di un'antica abbazia» per sottolineare la «riproposizione filologica» dell'architettura degli antichi casali. Si cita una *Declaration of Venezia 2006*⁸ dove si afferma tra l'altro che «la duplicazione deve essere accettata come una strategia appropriata, non solo per conservare e riutilizzare gli edifici storici degradati, ma anche per riproporre soluzioni architettoniche attuali, che devono essere in linea con la tipologia architettonica locale, specie se tale processo incoraggia altre modalità storiche di costruire» (???)

Procedendo su questa linea, si potrebbero ricostruire «filologicamente» gli antichi borghi, per intero o per parti, riutilizzando i materiali delle strutture abbandonate trasportandoli in località più alla moda ed accessibili, naturalmente in aree di pregio ambientale. Si otterrebbe così anche il risultato di raddoppiare il consumo di suolo: quello dei ruderi ormai inutili più quello dei nuovi insediamenti.

Ironia a parte, mentre analizziamo le occasioni e le modalità per il salvataggio dei piccoli centri storici in abbandono, è il caso che teniamo d'occhio la possibile evoluzione delle operazioni immobiliari «country» che da tempo sono cavallo di battaglia delle maggiori società di intermediazione immobiliare e che compaiono spesso sulla stampa quotidiana e periodica, solo recentemente diradate, in questo caso ritengo fortunatamente, dalla crisi economica. A questo proposito segnalo un'altra «chicca» (ma di sapore opposto alla precedente), a chi volesse ricordare che centinaia di piccoli centri storici in tutta Europa sono stati fondati e pianificati nel Medioevo dagli ordini monastici nel territorio di pertinenza delle sedi abbaziali che si andavano diffondendo. Con inserzioni pubblicitarie vengono offerte in un'importante antica struttura forme di ricettività turistica e convegnistica che vanno ben oltre la tradizionale ospitalità monastica, e che evidentemente possono contribuire alla sopravvivenza fisica e funzionale di questi frammenti di storia⁹.

6. Salvare la memoria aiuta a salvare la vita dei CSM?

Sono ormai almeno due decenni che la comunità scientifica e la politica cercano di occuparsi, come si è visto, del problema dei CSM in abbandono. Gli interventi di recupero, buoni o maldestri che siano, riguardano nella maggior parte dei casi centri non proprio «minori» che sono ancora vivi anche se un po' malandati, e probabilmente sono ancora in condizione di sopravvivere comunque. Per quanto riguarda invece la miriade di casi disperati di centri «minimi», e nonostante alcune prospettive che, come si è visto, tendono ad aprirsi, si può trarre la conclusione che in maggioranza questi centri sono destinati a scomparire nell'ambito di un paesaggio rinselvaticato (oggi si dice eufemisticamente «rinaturalizzato») o, peggio, a diventare giacimenti non proprio culturali per il recupero di

materiali da usare per il nuovo «vivere country», come già avviene specialmente se i borghi abbandonati si trovano in posizione relativamente accessibile ai mezzi di cantiere.

Di fronte al travolgente fenomeno dell'abbandono dobbiamo rassegnarci alla perdita di questo patrimonio di valori, lasciare che divengano reperti oggetto di interesse per futuri archeologi?

Si potrebbero fare alcune riflessioni sul modo di operare e sulle finalità dell'archeologia; non ho nessuna competenza e inoltre questa non è la sede per farlo. Azzardo solo un interrogativo. Gli archeologi oggi, non avendo le risorse per indagare preventivamente, intervengono a posteriori e spesso bloccano l'esecuzione di importanti opere infrastrutturali, al fine di accertare le caratteristiche di rinvenimenti imprevisi i quali, dopo lunghe e costose prospezioni, possono rivelarsi di limitato interesse o, per contro, nel caso siano importanti, possono richiedere la riprogettazione delle opere di cui si era iniziata l'esecuzione. Cosa farebbero se essi si trovassero di fronte ad antiche strutture abbandonate ed inservibili, ma ancora quasi intatte? Oggi potremmo avere un diverso patrimonio di conoscenza ed un più efficiente modello di comportamento ai fini del perseguimento di un migliore equilibrio tra tutela archeologica e sviluppo contemporaneo.

Una risposta a questo problema valevole per il futuro potrebbe consistere, a mio avviso, nell'impegnarsi con costanza e con capacità adeguate al fine di salvare la memoria del maggior numero possibile di piccoli centri, attraverso un processo mirato e sistematico di analisi e di documentazione. Infatti, nonostante le prospettive che possono presentarsi in relazione alle modalità di recupero che si sono affacciate recentemente, di cui si è parlato nelle pagine precedenti, e ad altre nuove che si potrebbero aprire¹⁰, è inevitabile che la maggior parte di questi centri sia destinata alla scomparsa definitiva.

Sotto il profilo del salvataggio della memoria, qualcosa si sta facendo in questo campo, sia pure in modo frammentario e disorganico, da parte delle istituzioni e della comunità scientifica, attraverso diverse iniziative di costituzione di archivi, di cataloghi e di atlanti¹¹.

Questo tipo di documentazione costituisce, a mio avviso, uno strumento generalizzabile per la diffusione della conoscenza e per il salvataggio della memoria dell'enorme patrimonio dei CSM in abbandono. Infine, ultimo ma non meno importante aspetto, essa può fornire un fondamentale supporto sistematico al fine di indirizzare le operazioni di recupero quando queste vengono attivate, anche e soprattutto nel caso degli interventi dopo il terremoto.

Note

¹ Diversi autori di storia dell'urbanistica precisano, secondo il loro criterio, il significato di centro storico o centro antico. Io userò il primo intendendolo nella sua accezione più diffusa ed intuitiva.

² Il presente scritto riprende in gran parte il mio intervento al seminario citato, svoltosi il 4 giugno 2014 presso la Facoltà di Ingegneria e promosso dal prof. Fabio Andreassi, titolare del corso di *progettazione urbanistica*.

³ La Carta di Gubbio si identifica nella dichiarazione finale, approvata all'unanimità, a conclusione del Convegno nazionale per la salvaguardia ed il risanamento dei centri storici svoltosi a Gubbio il 17,18,19 settembre 1960. Nelle conclusioni del documento si auspica tra l'altro la formazione di un corpo di norme legislative per la salvaguardia dei centri storici, da inserire come capitolo fondamentale in un codice dell'urbanistica, che per la verità non è stato mai realizzato. Tra i fondatori del comitato permanente, in cui sono confluiti i promotori del convegno, vi erano rappresentanti di Comuni e di altre istituzioni, politici e docenti universitari, primo fra i quali Giovanni Astengo.

⁴ Trattano in particolare questo argomento: G.L.Rolli, *Conoscenza, rappresentazione, recupero urbanistico dei centri storici minori*, Firenze, Alinea, 2004; G.L.Rolli, *Salvare i centri storici minori*, Firenze, Alinea, 2008.

⁵ Dei più di ottomila comuni italiani, circa seimila hanno meno di cinquemila abitanti; quasi mai viene evidenziato dalle statistiche che vi sono inoltre decine di migliaia di borghi «minimi», in prevalenza costituenti, dal punto di vista amministrativo, nuclei frazionali di comuni situati nelle cosiddette aree marginali del territorio.

⁶ Nel 2009 è stata organizzata presso la Fiera di Milano-Rho l'iniziativa *Borghi e Centri Storici* nell'ambito del Made Expo, con il patrocinio dei Ministeri per i Beni e le Attività Culturali, del Turismo e dello Sviluppo Economico. In una specifica sessione nell'ambito della mostra sono stati affrontati i temi tecnici ed economici connessi alle operazioni di recupero e di valorizzazione turistica ed immobiliare del ricchissimo patrimonio dei CSM del nostro paese. L'iniziativa si è proposta di realizzare una sede di incontri e di scambi di informazioni e di esperienze su questi temi tra enti pubblici, amministrazioni locali, imprese, immobilariisti, operatori nei settori del commercio e del turismo. Su questa linea si è indirizzata in particolare l'attività di una società, la BORGHI SRL, specializzata in assistenza e consulenza per questo tipo di recuperi.

⁷ V. *Corriere della Sera* del 25 maggio 2011.

⁸ Si tratta di una rivisitazione della *Carta di Venezia* del 1964 per il restauro dei monumenti e dei centri antichi, promossa durante una conferenza internazionale organizzata a Venezia il 3-5 novembre 2006 dall'INTERBAU (International Network for Traditional Building Architecture and Urbanism), associazione di cui è protagonista importante il principe Carlo d'Inghilterra, nel cui ambito è stata emanata una «declaration on the conservation of monuments and sites in the XXI century».

⁹ Compare tuttora saltuariamente sui quotidiani un'offerta di soggiorno turistico e convegnistico, allietato da gastronomia tradizionale e dall'assistenza per visite dei luoghi di interesse ambientale e storico, proposta dai monaci dell'abbazia benedettina di Santa Scolastica nel Lazio. Questa magnifica struttura, caratterizzata come tante altre dalla sua compatta conformazione di borgo quadrangolare, si trova in prossimità del centro storico di Subiaco: la sua fondazione risale all'XI secolo. Sembra che gli avveduti monaci sappiano ricorrere non solo all'intervento divino (aiutati che Dio ti aiuta!) per il mantenimento, anche sotto il profilo economico, della vitalità della struttura, sulla traccia delle millenarie benemerienze degli ordini monastici a sostegno della società e della cultura.

¹⁰ In alcune occasioni è stata avanzata la proposta di destinare alcuni CSM in parte o totalmente abbandonati all'occupazione da parte di migranti e di rifugiati, il che in alcuni casi già avviene in forma di residenzialità più o meno precaria, nelle aree circostanti centri urbani maggiori, sui quali i migranti gravitano per ricavare, con modalità non facilmente individuabili, le risorse per la loro sopravvivenza. Sono peraltro tutte da inventare le forme per un loro sostentamento stabile derivante da attività sul territorio su cui si insediano.

¹¹ Tra le numerose iniziative promosse dalle università, dalle regioni e da enti di ricerca, ritengo vadano segnalati in particolare quella promossa dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che ha realizzato tra l'altro un *Atlante dei centri storici*, mediante un GIS nel quale sono georeferenziati, in buona parte su cartografia IGM, oltre ventimila centri storici di ogni parte d'Italia. Mi sia consentita la segnalazione del mio modesto apporto personale in questo campo. Nel mio lavoro *Salvare i centri*

storici minori, citato nella nota 4, è contenuta la proposta per un *atlante urbanistico dei centri d'Abruzzo*, corredata da una rappresentazione cartografica tematica eseguita con adeguata metodologia nell'ambito del corso di insegnamento che ho tenuto presso la facoltà d'Ingegneria dell'Università dell'Aquila. Questo tipo di esperienza prosegue tuttora, in particolare nei CSM del territorio aquilano colpiti dal recente terremoto, nell'ambito del corso di *Progettazione urbanistica* condotto dal prof. Fabio Andreassi.

Riferimenti bibliografici

- ROLLI, G.L., (2004), *Conoscenza, rappresentazione, recupero urbanistico dei centri storici minori*, Firenze, Alinea.
ROLLI, G.L., (2008), *Salvare i centri storici minori*, Firenze, Alinea.